

I prigionieri eritrei Gheddafi fa i lager Ma per l'Unità sono colpa di Silvio

ANDREA MORIGI

■ ■ ■ Nemmeno l'Unità sa se siano 300, 250 oppure 90 gli eritrei «prigionieri nel lager libico». Per non evitare errori, indicano tutte e tre le cifre e la cronaca dell'emergenza umanitaria si regge sulle corrispondenze del sito Fortress Europe, osservatorio sulle vittime dell'emigrazione, e sulla testimonianza di un sacerdote, don Mussie Zerai.

Ieri, sul quotidiano fondato da Antonio Gramsci, erano definiti i «desaparecidos di Maroni». Oggi sono rispuntati in prima pagina a gridare: «Ci stanno uccidendo» dal «lager di Gheddafi». Si evocano le dittature sudamericane, accanto al ministro dell'Interno italiano e al regime di Tripoli perché molti sarebbero stati «respinti nel 2009 dalle forze italiane nel Canale di Sicilia in Libia».

Un disastro umanitario attribuito all'Italia per il protocollo firmato con la Libia alla fine del 2007 dal governo Prodi, nella persona dell'allora ministro dell'Interno Giuliano Amato e in seguito, il 30 agosto 2008, con il governo Berlusconi, divenuto Trattato per rafforzare la collaborazione tra i due Paesi nella lotta all'immigrazione clandestina per via marittima. Gli unici effetti misurabili a oltre un anno dalla sua entrata in vigore, spiega Alfredo Mantovano, sottosegretario all'Interno sono «un fortissimo decremento delle partenze e una diminuzione parallela dei morti in mare. Non so quanto interessi all'Unità, ma al governo italiano sì».

«Certo è singolare che si attribuiscono all'Italia comportamenti, peraltro tutti da accertare, ma che semmai andrebbero posti a carico della Libia», aggiunge, ma sebbene il compito dell'Italia consista nel «riaccompagnare scafi che provengono dalle coste libiche», non gli sfugge «il problema dei richiedenti asilo: ma se ne deve far carico l'Unione europea, la quale a differenza dell'Italia, negli ultimi due anni, non ha adempiuto agli obblighi che si era assunta. Mentre l'Italia ha fornito motovedette, ha onorato i propri impegni finanziari e ha svolto attività di formazione, l'Ue a cui spettavano soltanto impegni finanziari, non vi ha dato seguito», accusa Mantovano. E lo stesso vale per «il tema dell'asilo, che riguarda l'Ue e le organizzazioni umanitarie. Bisogna studiare il modo perché l'esame delle domande di asilo avvenga su territorio libico. Chi lo otterrà sarà ospitato sul suolo europeo, per la quota che spetta a ogni Paese membro». Dunque «la so-

luzione non è aprire le rotte dei clandestini, ma aprire un canale di comunicazione fra la Libia e l'Unione Europea».

Ed è quanto l'Italia sta facendo, assicura Margherita Boniver, presidente del Comitato Schenghen e inviato speciale per le emergenze umanitarie del ministro degli Esteri Franco Frattini, augurandosi «che la vicenda, prima di tutto umana, dei cittadini eritrei in territorio libico si concluda positivamente. Per questo obiettivo sono stati attivati tutti i canali utili».

